

«Le navi delle mogli»: donne calabresi in Argentina

Oriana Bruno

Università degli Studi Milano Bicocca

E poi siamo arrivati qua e a me non mi piaceva [...] «Mamma! Io me ne vado subito a casa! Me ne vado in Italia!». «Ma dove vai figlia mia? Statti zitta! Adesso dobbiamo stare qua! Ora stiamo qua». Così mi diceva mia mamma. E così è stato. Siamo stati qui per 53 anni. Tutta una vita. Però adesso ci siamo abituati (C).

Qua mi chiamano la *tana*, mentre in Italia sono l'*americana* (G).

Le riflessioni di seguito presentate sono il risultato di un lavoro di ricerca condotto a Buenos Aires durato poco più di cinque mesi¹. L'obiettivo è stato quello di comprendere l'esperienza e il percorso migratorio di un gruppo di donne originarie della Calabria emigrate in Argentina per ricongiungersi ai propri mariti nel secondo dopoguerra. Dallo studio emerge come esse abbiano vissuto il processo di integrazione nel nuovo Paese e come si sia modificata la loro identità nel corso degli anni.

Dopo un accenno al ruolo della donna nel percorso migratorio viene affrontata la complessa questione legata alla costante ridefinizione dell'identità. Attraverso l'analisi delle interviste in profondità vengono percorsi quei particolari momenti e aspetti maggiormente responsabili nella produzione e trasmissione del senso di appartenenza a una comunità di riferimento. I ricordi che si riferiscono al viaggio mostrano come l'andata rappresenti un importante momento verso la realizzazione del desiderio tanto atteso del ricongiungimento con i propri cari

al fine di ricostituire il nucleo familiare. Una volta in Argentina è invece il sogno del ritorno ad accompagnare i progetti degli emigrati, evidenziando una tensione continua verso il movimento. È poi la casa, e quindi la famiglia, a rappresentare lo spazio per eccellenza dove meglio emerge il ruolo della donna nella produzione e trasmissione dell'etnicità. Tale processo avviene attraverso la reiterazione dei racconti, la trasmissione del dialetto, delle tradizioni culinarie, religiose e di quei modelli culturali appresi nel paese di origine, come la gestione dell'economia domestica, o la relazione, spesso conflittuale, con le figure maschili appartenenti al mondo degli affetti. Infine, è tramite le associazioni regionali che il senso di appartenenza alla comunità di origine diviene collettivo e attraverso feste e iniziative reso manifesto al resto della società.

Le migranti

Prima di affrontare le questioni sopra accennate ritengo importante una breve annotazione sullo spazio dedicato alle donne nella storiografia dell'emigrazione italiana verso l'America Latina a lungo descritta come un'esperienza in prevalenza maschile. Nelle ricostruzioni storiche le donne restano tuttora sullo sfondo quali presenze silenziose e passive (Tirabassi, 1993; Iacovetta, 1993; Harzig, 1991). L'attenzione parziale dedicata ai flussi femminili è stata giustificata dalla scarsa consistenza numerica del fenomeno rispetto al movimento maschile, anche se il divario non risulta così importante se si considera la specifica natura dell'emigrazione. Quella delle donne è infatti un'emigrazione che, nella maggior parte dei casi, è inserita in un progetto definitivo a differenza del frequente movimento degli uomini che varcano più spesso i confini tra una sponda e l'altra dell'Atlantico. Un'analisi superficiale del fenomeno migratorio al femminile consegna alla donna un ruolo non certamente di primo piano. Generalmente, infatti, si considerano le partenze femminili come semplici risposte alla chiamata di mariti e padri partiti in precedenza e oramai stabilitisi all'estero, rientranti pertanto nei casi di ricongiungimento familiare. Mogli e figlie partono al seguito degli uomini di famiglia, assumendo dunque nella scelta un ruolo passivo di soggetti che non decidono in autonomia di emigrare e di trasferirsi all'estero in modo definitivo. Il fenomeno migratorio offre dunque scarsa visibilità e importanza al ruolo della donna, relegata all'interno dei meccanismi decisionali in una posizione esclusivamente secondaria.

L'interpretazione appena proposta appare tuttavia poco esaustiva: nel Meridione agricolo le partenze degli emigranti sono spesso finalizzate a promuovere la posizione sociale delle famiglie nelle comunità di origine e il contributo offerto dalla donna è, in questi casi, assai articolato. Le mogli, infatti, contribuiscono al lavoro delle proprietà agricole in famiglia; rappresentano i mariti assenti all'interno della parentela, difendendo i diritti del nucleo familiare; amministrano le

rimesse inviate dai mariti, vigilano sulla destinazione delle stesse ed esercitano i compiti che normalmente vengono assolti dagli uomini.

L'emigrazione dell'uomo comporta un coinvolgimento generale di tutti i membri della famiglia in un progetto che, nel complesso, prevede soggetti che partono e soggetti che restano. L'emigrazione della donna è in tal senso subordinata alle possibilità di trovare lavoro nel paese di destinazione. Quando il marito intravede occasioni di lavoro anche per la propria consorte inizia a mobilitarsi per il suo trasferimento al fine di sfruttare al meglio l'opportunità dell'emigrazione. La partenza della moglie non significa sempre che in lei esista la volontà di un trasferimento definitivo. Molto spesso rappresenta il naturale desiderio di ricostituire una vita di coppia resa impossibile dalla separazione. Il progetto da temporaneo diventa definitivo nel corso dell'esperienza stessa maturata all'estero e determinata dal livello di integrazione nelle reti sociali locali e dalla nascita dei figli. Tuttavia non sempre la moglie vive con serenità la partenza e le dimostrazioni di resistenza al volere del marito sortiscono il più delle volte scarso successo. L'emigrazione della donna comporta l'interruzione dei rapporti con parenti e amiche rimaste in patria e, se poi non si presenta l'occasione di sostituire le relazioni abbandonate con nuove conoscenze fatte all'estero, il trasferimento espone la donna al rischio di ritrovarsi da sola e senza alcuna relazione personale. Per fortuna non è, però, sempre la solitudine la prospettiva che attende la moglie emigrante, come nel caso delle emigrazioni realizzate da aggregati di famiglie attraverso rapporti di parentela o amicizia (Ramella, 2001).

Molte delle donne intervistate arrivano in Argentina su quelle che vengono chiamate «le navi delle mogli». È attraverso l'accordo stipulato nel 1953 tra Argentina e Italia (CIME), che viene concesso agli immigrati italiani di chiamare a Buenos Aires i propri familiari, usufruendo di un biglietto poco più che simbolico di ottomila lire, contribuendo così ad alimentare l'emigrazione delle donne e a modificare la composizione dei flussi relativamente al genere. In pochi altri momenti, nel corso dei cento anni in cui si realizzò l'esperienza migratoria italiana, le curve di espatrio delle donne rimasero così a lungo vicine a quelle degli uomini e l'emigrazione femminile contribuì in maniera tanto rilevante ai valori assoluti della nostra emigrazione (Martellini, 2001).

Raccontare l'identità

L'emigrazione produce una rottura fondamentale e l'unica certezza per l'emigrante è la realtà del cambiamento. Egli viene, infatti, sottoposto a meccanismi di individuazione-differenziazione da parte della società di accoglimento, trovandosi ad affrontare un processo di revisione e ridefinizione costante della

propria identità che nella vicenda stessa dell'emigrare riveste un ruolo di importanza fondamentale.

In uno studio riguardante la formazione dell'identità degli italiani immigrati in Argentina, Miguez (1992) cerca di delineare le differenze che ne hanno caratterizzato la definizione nelle diverse fasi storiche dell'arrivo degli immigrati. Un'importante riflessione consiste nel considerare che chi emigra nell'ultimo quarto del XIX secolo porta con sé un'immagine differente della madrepatria rispetto a chi lascia il Paese nei primi decenni del Novecento o nel secondo dopoguerra (Dedier, 1993). Sembra così che in Argentina l'origine della collettività italiana sia più legata agli sviluppi politici della madrepatria piuttosto che al fenomeno migratorio stesso. L'idea di italianità in chi emigra prima del 1880 è condizionata da un processo di unificazione nazionale relativamente recente e dal tentativo di creare un'unità della comunità italiana all'estero che rappresenti sia l'ampia élite dirigente italiana, che il resto degli immigrati. A completamento del processo italiano di unificazione, l'identità nazionale appare ancora più vigorosa. Il forte attivismo politico degli italiani all'estero, l'incremento dimensionale della collettività, l'aumentato livello culturale, insieme al successo economico raggiunto, stimolano il processo identitario (Miguez, 1992).

Alla fine dell'Ottocento ci troviamo di fronte a un cambiamento all'interno della collettività dovuto a una diversa situazione politica peninsulare, alla forte consistenza dei nuovi contingenti migratori e a una diversificazione della provenienza regionale degli immigrati. Inoltre, la crescente importanza politica ed economica dell'Italia e gli avvenimenti internazionali che la vedono protagonista sono ulteriori fattori che alimentano la disparità di percezione dell'italianità tra gli immigrati arrivati prima della fine dell'Ottocento e gli altri di migrazione più recente. Pur continuando a fortificarsi, le istituzioni nazionali diminuiscono il loro peso a favore di una presenza sempre più frequente di istituzioni regionali. L'identità etnica della grande massa di immigrati risulta tuttavia sopravvivere nelle pratiche della quotidianità, più che in una descrizione ideologica dell'italianità. Dalla fine del XIX secolo in Argentina non vi è città grande o piccola che non goda della presenza di una collettività italiana strutturata intorno a una scuola, un'associazione, un club, una banda musicale, un giornale. Risulta così essere presente una larga parte di immigranti che partecipa attivamente alla gestione della vita istituzionale della collettività (Dedier, 1993).

L'immigrato ha la necessità di definire una propria identità cercando nei simboli, nelle istituzioni, nello stile di vita della nuova patria dei saldi punti di riferimento. Egli crea reti sociali personali e clientelari spesso individuandole attraverso le istituzioni etniche. In questa nuova realtà le basi culturali su cui poggia la nuova identità sono esigue. Ciò che però crea maggiore solidarietà e senso di appartenenza all'interno di una collettività è la rete primaria, generalmente di radice europea, costituita dalla relazione tra parenti o paesani

le cui famiglie si conoscono da molto tempo. L'aver come riferimento un paese, un territorio specifico, una piccola regione d'origine costituisce la base di un'etnicità più solida, più concreta, costruita su relazioni di lungo tempo e su una comunità che parla la stessa lingua con tradizioni ed esperienze condivise da sempre. Quella che si viene a creare in questa specifica situazione è un'etnicità frutto naturale di una traiettoria sociale che si rinnova come parte del processo migratorio.

La rappresentazione degli immigranti del Paese di origine e di quello di accoglienza non è un'immagine statica, ma risulta in costante trasformazione. I miti dell'America come terra di opportunità cedono il passo a un'immagine più sfumata, in consonanza con i processi che la investono: la decelerazione della crescita economica argentina, la diminuzione delle aspettative di ascesa e le esperienze, spesso dure, vissute dagli emigranti in ogni epoca. Così anche le stesse catene di richiamo e le strategie degli emigranti cambiano carattere in funzione della ridefinizione degli orientamenti o degli obiettivi perseguiti, della forza dei legami parentali e di amicizia, o dei cambiamenti operati a livello della società di destinazione. Risulta dunque un'identità che non è una semplice ascrizione locale, regionale o nazionale, ma piuttosto la risultante dell'incrocio e interazione di tutte queste immagini ambigue e cariche di contraddizioni (Miguez, 1992).

L'identità si nutre della memoria quando essa si presenta come un contenitore di esperienze che danno significato alla vita e non come la rigida ripetizione di un passato a cui si rimane fissati. La memoria rappresenta lo strumento per sentire il tempo e comprendere l'identità che vi è connessa e diventa lo spazio di riconoscimento e protezione dell'identità proprio per il suo essere ricostituzione e riparazione di antichi oggetti che trasformati nel tempo ritrovano unità e vitalità nel mondo interno degli individui e nelle rappresentazioni collettive dei gruppi sociali. L'identità ha dunque la necessità di costituirsi intorno alla memoria culturale di luoghi, pensieri e linguaggi che vivono nel tempo grazie a una continua separazione e riparazione.

La memoria individuale contribuisce alla formazione della memoria collettiva del gruppo immigrato, a sua volta costituita da simboli evocatori dell'appartenenza comune. Per diventare costitutivi della memoria del gruppo emigrato, e dunque in quanto tale etnica, i simboli hanno bisogno di essere ricordati mediante ripetizioni o attualizzazioni dipendenti da una specifica *cultura del ricordo*, a sua volta selezionata e immaginata dal gruppo stesso (Fabietti, 1998). Il ruolo della cultura e del sistema simbolo conferiscono identità organizzando il tempo, lo spazio, le relazioni, i sentimenti. La ricchezza di una cultura è testimoniata dalla capacità di saper differenziare e integrare, elaborare il tempo passato, vivere spazi diversi di esperienza e di memoria, sperimentare la distanza e

la continuità. In questo modo le culture si fanno protettive del sentimento di identità dei singoli come contenitori dei loro bisogni profondi.

La memoria acquisisce il significato di «viaggiare attraverso qualcosa», diventando il percorso indispensabile per la comprensione delle proprie origini (Di Carlo e Di Carlo, 1986). E così il racconto di madri e nonne arrivate dall'Italia, terra dove hanno vissuto gran parte della loro vita, diviene per chi ora vive in Argentina lo strumento per conoscere e comprendere parte del passato. Facendo memoria delle proprie origini si ravviva e si alimenta il senso di appartenenza e di identità alla comunità di riferimento.

La parte più interessante della mia storia è l'arrivo di mia nonna calabrese. Per questo io ho tutta questa radice calabrese. La mia nonna paterna di Calabria decide che vuole venire in Argentina [...]. Aveva ottanta anni e venne qui sola la *calabresa*. Tu non sai che cosa era questa donna! Piccolina, vestita di nero! [...] Sale su una nave e naviga sola per due mesi. Aveva ottanta anni! Io ero molto piccola, avevo più o meno dieci anni. Fu un'emozione fortissima. Mio papà la amava, raccontavano che aveva combattuto contro il fascismo [...]. Mia nonna arrivò qua e qua morì, quando aveva novanta anni [...]. Non so perché sento tanto il legame con l'Italia. Io credo che sia per questa nonna Vittoria che mi fece crescere questo sentimento. Lei mi raccontava, ci sedevamo all'ombra, lei era piccolina e bassa, io magra e alta e mi raccontava tutto in dialetto. Io non capivo nulla [...]. Mi raccontava tutta la storia della famiglia, sua figlia, la guerra. Io scrivevo tutto. E mi mostrava la biancheria perché lei si era portata tutto e così avevamo tovaglie ricamate (V).

In viaggio tra andata e ritorno

Il viaggio per ogni donna e ogni uomo che decide di migrare rappresenta un limbo, il passaggio che dalla vecchia e conosciuta realtà porta al Nuovo Mondo, sognato, immaginato ma ancora poco delineato nei suoi tratti. È un momento intermedio che è già rottura e l'inizio di una nuova vita. Il viaggio rappresenta il segno di un destino e di un trapasso dell'emigrante in procinto di trasformarsi, per volontà o necessità, in un immigrato. Esso racchiude in sé l'idea di una rigenerazione e viene caricato di tutte le aspettative legate alla nuova vita che sta per iniziare.

La nave diventa il contenitore fragile o robusto, scomodo o confortevole di un'umanità in procinto di misurarsi con l'ignoto e lo sconosciuto. Il viaggio, paradossalmente, diventa il primo «punto fermo» di una scelta rischiosa e ancora da verificare. Prima della partenza, i futuri passeggeri sono costretti a passare giorni interi in un ambiente inospitale e ostile come quello dei porti d'imbarco. I più esposti a vivere situazioni di difficoltà e violenze sono le donne e i bambini. Il rischio maggiore che corrono i bambini è quello di ammalarsi per le fatiche e i disagi a cui sono sottoposti prima della partenza. Inoltre l'esposizione alle

intemperie, la cattiva alimentazione, la sporcizia costituiscono un'ulteriore minaccia per ragazzini già costretti alla miseria. Diversi sono i pericoli per le donne che intendono partire: possono contrarre malattie nei porti d'imbarco, possono subire abusi e violenze sessuali, essere derubate e persino essere imbarcate per paesi diversi da quelli di destinazione. La donna che emigra non suscita sentimenti di pietà o di commiserazione. Contro di lei si scatenano antichi pregiudizi e nuove paure. Molto spesso l'emigrazione femminile non si presenta come un atto di autonomia, ma è l'adeguamento a scelte fatte da altri; sono in genere i richiami familiari a determinare la partenza delle donne che il più delle volte si imbarcano sole per raggiungere il marito o il padre mai conosciuto, partito anni prima.

Mi madre como buena esposa decide de seguir el marido y viaja con sus cinco hijos! Era siempre el hombre lo que decía de ir y una buena mujer la que lo apoyaba y que construía una buena imagen de la familia (Mt)².

Nelle interviste si alternano racconti che rimandano a ricordi sereni ad altri in cui il dolore e la sofferenza vissuti sono stati così profondi e incisivi da rappresentare un presagio di quello che sarebbe accaduto durante il soggiorno nella nuova patria.

Il viaggio è durato 17 giorni. Non è che mi ricordo tutto, solo cose puntuali che mi sono rimaste nella memoria come la festa che avevano fatto quando abbiamo passato la linea dell'Equatore. Io cantavo, mio fratello aveva fatto una gara di mangiare una melanzana così, con i bracci dietro. Ogni tanto ci davano dei soldi perché cantavamo e quando siamo arrivati a Tenerife ho comprato la prima vera bambola perché in Italia io avevo quelle che mi faceva la mia mamma, me le cuciva. Quella invece era una bambola che parlava, camminava (Mc).

Sono arrivata nel 1959 e ci abbiamo messo tanto tempo ad arrivare con il barco: ventitre, ventiquattro giorni. M'acordo che avevo l'ansietà di girare per la nave per vedere cosa trovavo [...] Io quando ero in viaggio continuavo a pregare di arrivare là dove dovevo. Continuavo a piangere e piangere [...] Nella nave c'era una signora anziana, non so se era del Brasile o italiana e mi aveva spiegato tante cose, quello che dovevo fare, le pratiche. Io la ascoltavo la ascoltavo (C).

L'arrivo ricorre nei racconti rappresentando per molti un momento di shock. Le aspettative che le immigrate si sono portate con sé nelle valige sembrano svanire nella delusione alla vista di un luogo squallido e poco promettente. Nonostante la prima impressione sia spesso negativa persiste la consapevolezza che la propria vita e quella di tutta la famiglia sarà in Argentina.

Quando sono arrivata qua mi sono incontrata con tante sorprese. Avevo quaranta anni [...]. Quando sono arrivata dal porto a me non è sembrato bello; ho subito visto la Villa Misericordia e io lì non ci volevo andare, volevo morire. Quando sono arrivata avevo una quantità di mercaderia. Ho portato così tante cose che dopo un anno ancora mangiavo le conserve che avevo portato. [...] Ho ancora tutto, piatti, tazze, tovaglie, avevo origano, aglio, cipolla, tutto ciò che si usava per cucinare. Anche una borsa piena di farina! Quindi quando sono arrivata la prima impressione è stata terribile, perché c'erano quelle case brutte (C).

L'importanza della relazione con il territorio emerge anche analizzando le parti di interviste che si riferiscono ai viaggi di ritorno al paese d'origine. Se per gli emigrati il ritorno al paese nativo diventa un pellegrinaggio di rinnovamento e persino di espiazione, il ritorno dei figli è un *rite de passage*, di trasformazione culturale (Baldassar, 2001). Inoltre per gli emigrati spesso il viaggio di ritorno è un obbligo morale, oltre che un evento dato per scontato: il *ritorno* rappresenta quindi un'esperienza integrante della vita dell'emigrato e dei suoi figli poiché si confrontano con conflitti inattesi e sentimenti complessi relativi al senso di appartenenza ai territori.

Emerge che gli italiani e i loro figli spesso sono in viaggio oppure sono impegnati in progetti per un ritorno o altrimenti sognano di ritornare a fare visita al luogo natio. In questo modo la vita dei migranti è, almeno in parte, sempre orientata verso l'Italia che rappresenta un elemento forte dell'identità anche per coloro che non ci sono mai stati. Il processo di integrazione e la successiva ridefinizione dell'identità si generano e si determinano influenzandosi vicendevolmente e portano a un risultato il più delle volte non definitivo, strettamente connesso al ruolo svolto dalle generazioni successive e al rapporto mutevole con il paese d'origine, da cui tuttavia è impossibile sottrarsi. Nelle donne è così presente una pluralità di identità caratterizzate dal movimento e basate sul movimento, in quanto visitatrici, pellegrine, emigrate. Il migrare tra i due paesi trasforma il luogo geografico in un luogo dell'immaginario rendendo il paese un centro mobile che si trova là dove l'emigrato non è. I movimenti migratori, come la visita di ritorno, diventano dunque di per sé il momento della creazione del senso d'identità.

Le visite al paese possono essere descritte come delle esperienze di rinascita. Con la visita di ritorno l'emigrato della prima generazione si rende conto della perdita della patria e diviene eternamente condannato a cercarla. Il paese si fa santuario e il viaggio rappresenta una sorta di pellegrinaggio e rinnovamento spirituale: si tratta di bere l'acqua dalle fontane locali, di riposarsi sotto il sole di *casa*, di sentire suonare le campane della chiesa. Sono tutte esperienze che ristorano, rinvigoriscono e rinnovano.

In quella stessa quadra, c'era tutta la famiglia [...] mia madre aveva una gemella, che era rimasta in Italia [...] andiamo nella casa di una delle sorelle e mi dicono che al lato vive la zia Carmela. Mio marito salì su un gradino e guardò nel patio e iniziò a piangere e mi dice: «Questa non è la sorella di tua madre, è tua madre!». Era uguale! Si muoveva come mia madre, aveva la stessa voce, tutto uguale. Mia madre già era morta e per me era come vedere mia madre un'altra volta. La stessa stampa, la stessa maniera di camminare (Rg).

El primer trabajo que yo hize fue hacerme argentina, tomar las tradiciones de acá [...] y estoy en este momento de la vida que empezó toda esta gana de retomar esta cosa que tengo de calabrese. Esta necesidad de saber de donde venia, las comidas, algunas palabras, las oraciones. En el 2002 volví a viajar y empecé a notar otras cosas: me dió cuenta que yo tenia muchissimo trechos de las mujeres calabresas y que me gustaba cocinar muchas cosas de la cucina calabrese, que cuando cocinaba siempre usaba peperoncino y albahaca... muchas cosas! Yo me dije que tenia algo con esta gente [...] empecé a conectarme con mujeres calabresas acá, a encontrarme con ellas. Muchas todavia estaban muy ligadas a la cocina. Por ahí empieza a salirme un poquito meno difícil entender las costumbres del sur Italia. Me gustaria saber que pasó con la cultura del sur [...] (Cl)³.

Quando io andai in Italia tutti mi dicevano: «Ma sei la nipote della zia Vittoria!». Mia nonna era come la padrona del paese, la capa, perché durante il fascismo aveva nascosto la biancheria di questa figlia in un baule sotto terra. La nonna era come l'idolo del paese. Tutti in Italia mi toccavano, la nipote! Era un paese molto primitivo [...] quando mia nonna muore si perdono i contatti con l'Italia [...]. Io mi sposo e faccio un viaggio in Italia [...] ero così emozionata, sudavo! Un caldo! [...] Mi portarono a visitare il paesello. Tutti mi davano da bere, tutti mi invitavano in casa perché mio nonna era partita e mai più era tornata. Ero l'unica che poteva raccontare di mia nonna calabrese che era arrivata a Buenos Aires e lì era morta. Io facevo vedere le foto, mi portavano casa per casa e mi dicevano: «Questo era della nonna!» La chiamavano la zia Vittoria. Sembra che fu una donna molto importante nella storia del paese (V).

Gli universi familiari

La famiglia rimane il luogo privilegiato dove si produce e si trasmette un forte senso di appartenenza alla comunità di origine in un processo di continua ridefinizione dell'identità. Infatti nell'emigrazione calabrese, un tempo particolarmente ricco e fecondo, è quello vissuto tra le mura domestiche. Per l'emigrato nella casa si produce e consuma l'autentico e insostituibile rapporto di solidarietà affettiva. «La famiglia è l'unico gruppo sociale che scandisce i tempi fondamentali dell'esperienza. Nella famiglia il “tempo” e lo “spazio” sono paragonabili ai tempi e agli spazi “mitici” della comunità d'origine. La famiglia è la regione necessaria dell'esistenza in quanto microcosmo che mo-

della il “vissuto” individuale e collettivo» (Cavallaro, 1981, p. 27). La famiglia, dunque, in quanto istituzione imprime ai suoi membri attraverso la durata generazionale, la continuità del divenire e quindi la sicurezza che nasce da ciò che è stato e sarà. La famiglia è pertanto la struttura sociale che sincronizza le attese dell'individuo relazionandolo con l'universo sociale più vasto.

Il microcosmo familiare è per gli emigrati la struttura che permette di affermare i valori culturali del gruppo e che determina il tempo della socialità. Inoltre il distacco e l'allontanamento da una parte di essa è l'elemento che più di ogni altro genera sofferenza soprattutto per chi parte in giovane età. La casa è lo spazio umanizzato nel quale si insedia il gruppo primario, diventando così la frontiera che separa il privato dal pubblico. Lo spazio della casa è spazio morale perché interno al quadro familiare, luogo dove i gruppi primari vivono i momenti esclusivi della solidarietà e intimità. Nel mondo contadino, da dove spesso provengono gli immigrati calabresi, la casa o i raggruppamenti di case segnalano il *luogo* del rapporto sociale primario: famiglia, parenti e amici si pongono come gruppi di contiguità spaziale e di reciprocità. Lo sradicamento dell'immigrato risulta dunque alimentato dalla perdita della casa che provoca l'annullamento improvviso del nucleo fondamentale fino ad allora incaricato di definire le modalità con cui i rapporti sociali appresi vengono trasmessi (Cavallaro, 1981)

Ogni membro della famiglia contribuisce all'economia domestica; il lavoro accompagna la vita di ogni migrante e l'essere lavoratore instancabile sembra diventare un carattere definitivo e tipico di ogni italiano distinguendosi dall'argentino considerato poco disposto alla fatica.

La necessità italiana di trovare una valvola di sfogo per la grande massa di disoccupati viene soddisfatta dalla richiesta di manodopera dall'Argentina da impiegare in opere pubbliche. Il governo argentino, infatti, a partire dal 1946 promuove una politica di incoraggiamento all'immigrazione secondo alcuni criteri di selezione rivolti a quei gruppi che presentino maggiori possibilità di inserimento nella società di accoglimento. Italiani e spagnoli sono pertanto gli immigrati maggiormente privilegiati per quella comunanza culturale e di radici che l'Argentina riconosce ai due popoli europei. Le prospettive dunque per gli italiani di trovare un lavoro si presentano molto alte.

Il contributo femminile risulta prezioso nella gestione dell'economia familiare. Quando la presenza delle donne è indispensabile in casa o quando il capofamiglia non permette di lavorare fuori, esse svolgono la loro occupazione in casa (spesso come sarte) ricoprendo contemporaneamente il ruolo di moglie, madre e lavoratrice.

Anche mia madre lavorava ma in casa. Faceva e cuciva vestiti, accorciava pantaloni mia sorella pure cuciva, faceva mutande per uomo con la macchina da cucire

a pedali [...] io ho sempre lavorato da sarta in casa. Studiai fino al primario. Non potevano mandarmi a scuola, stavamo facendo il tetto e non c'erano soldi. Eravamo in sei e a nove, dieci anni si iniziava a lavorare (R).

Mi è sempre piaciuto lavorare, lavorai nel cucito da quando ero molto giovane, il mio compito era cucire portafogli per uomini e abiti per bimbo [...] mi sono sposata a ventuno anni, a mio marito sempre facevo i pantaloni perché lavorava in un'impresa di conduzione di pullman di lunga percorrenza e doveva mettersi pantaloni azzurri e una camicia bianca io gli facevo i pantaloni e la camicia. Lui voleva che glieli facessi io [...] è stata tutta una vita di sacrifici perché la verità è che io mi sono sposata giovane. Mio marito è un grande lavoratore. Anche io lavoravo tanto ma non uscivo, lavoravo in casa (Rg).

La vita della donna è completamente dedicata all'*altro*, sia esso il marito, i figli, i genitori al punto che viene mantenuto il costume calabrese secondo cui la figlia minore deve occuparsi della gestione della casa e della cura dei genitori limitando molto le uscite e non avendo dunque la possibilità di sposarsi e costituire un proprio nucleo familiare.

La hermana menor nunca trabajó porque fue la que siempre estuvo en casa, laburaba, lavaba, planchaba, cosinaba como una abuela pero nunca salía de su casa (C)⁴.

Il ruolo della donna in alcuni casi appare contraddittorio. Da un lato prova orgoglio per un'emancipazione realizzata attraverso il lavoro e la determinazione nel rompere con le tradizioni, dall'altro vive il retaggio di una rigida subordinazione al padre o, parzialmente più mitigata, al marito. L'opportunità di continuare gli studi, per esempio, difficilmente viene concessa alle ragazze in quanto generalmente viene considerata prerogativa maschile.

Mio padre disse che io non potevo proseguire negli studi, perché avevo un fidanzato che non andava all'università. Questo fu per me una frustrazione! Per un periodo ce l'avevo con mio padre ma poi mi sono resa conto che anch'io ero colpevole perché avrei dovuto lottare. Il problema è che io lavoravo di giorno, avrei dovuto andare in facoltà di sera ma siccome il mio fidanzato non ci andava, neanche io avrei potuto andarci. E non potevo non lavorare perché dovevo sposarmi! [...] mio padre era molto patriarca. Era il riferimento della famiglia, proteggeva tutti. La sua era la parola santa, per cui in quel momento per me non era così facile [...] mio padre era il centro della famiglia (L).

Io sono sempre stata molto ambiziosa, mi piacevano le cose belle e buone. Avevo voglia di lavorare! Ho un'amica figlia di calabresi che fa la parrucchiera e mi dice: perché non ti impari il mestiere così lavoriamo insieme? Io voglio gua-

dagnare soldi per cui vado a imparare a fare la parrucchiera. Inizio lavorando in casa e ho tutto il vicinato che viene a farsi i capelli da me. Un giorno mio padre torna a casa, si trova la casa piena di donne e mi dice: «Prenditi queste donne e vai fuori dalla mia casa!». Allora mi compri un negozio [...] facevo lavorare gli altri e guadagnavo i soldi. [...] ho due negozi di parrucchiere, in questo modo posso uscire. I miei genitori erano contenti perché lavoravo e portavo a casa i soldi. Mi compro un appartamento (M).

La centralità della famiglia nel sistema di valori della collettività calabrese, la sua funzione «difensiva» nei confronti della società di emigrazione, è sottolineata in gran parte dal ruolo assunto dal padre all'interno del sistema di relazioni che si stabiliscono nel gruppo primario. La forma più forte di autoritarismo si manifesta soprattutto nel controllo esercitato sui figli, in modo particolare sulle ragazze. La sottomissione delle donne viene esercitata al fine di «preservarle» dai possibili rischi che possono derivare dalla trasgressione di tabù sessuali (Cavallaro, 1981).

Mio padre non mi lasciava studiare. Ho sofferto troppo. Era come se lui non mi vedesse. Mia madre gli dice che io volevo studiare. Io non potevo parlare con mio padre, lui aveva paura per me, lo faceva per il mio bene. Io volevo scappare! I ragazzi venivano a parlare con mio padre e alla fine ho sposato un argentino per scappare da casa (G).

Quello che dice il papà è parola d'ordine, sono stata educata in questo modo. Mio padre è sempre stato molto geloso [...]. Non voleva che lavoravo perché la donna deve stare in casa, non voleva mettersi i pantaloni. Così io al mattino mi mettevo i pantaloni e quando arrivava mi mettevo una gonna [...]. Fino ai quindici anni facevo cosa diceva mio padre, stavo sempre in casa. Andavo solo a ballare con i miei fratelli alla *Reduce Italiana* e lì ho conosciuto un ragazzo dell'Abruzzo [...]. Quando mi sposo capisco che non è l'uomo per me ma con mio padre non si poteva scherzare (M).

Il rapporto con il padre può essere anche dolce e affettuoso soprattutto nella situazione in cui viene a mancare la figura della madre. Il padre si ritrova così il compito di ricreare un ambiente familiare e situazioni di complicità con i figli.

Il rapporto che io avevo con mio padre era molto bello. Ogni volta che lo vedevo non volevo che se ne andasse, gli volevo molto bene. Io mi attaccavo alla sua gamba e non volevo che se ne andasse, non volevo andarmene neppure a dormire. Quindi lui aspettava che io mi addormentavo e solo dopo se ne andava, proprio come si fa con i bimbi piccoli (Mi).

Mio padre era giovane e ci faceva uscire. Io e mia sorella ci siamo sposati con due fratelli. Una sera io ero uscita con un ragazzo, eravamo all'angolo di casa e mio padre ci vide. Io avevo quattordici anni e mi dissi: «Chissà cosa fa ora mio padre? Mi uccide!» Passò e mi disse: «Ciao!» Vedi? Una buona relazione! (A)

L'etnicità: cucina, musica, associazionismo e tradizioni religiose

Le donne sono quelle che più mi hanno trasmesso il mio essere italiana con i detti, i costumi, le maniere, tanto la mia nonna materna e di riflesso mia madre [...] si viene a contatto con la cultura italiana attraverso il dialetto, il cibo. Erano le donne le portatrici! Mia nonna è calabrese ma tutti i suoi figli argentini, nati qua. Io canto l'inno argentino, poi ascolto quello italiano e piango perché penso a mio papà. È una cosa molto forte questa nostalgia. Questo sentimento per le radici, per la propria terra aumenta quando perdi i tuoi genitori (L).

Elusivo e costantemente in evoluzione, il concetto di etnicità è stato sempre caratterizzato da analisi difficoltose, sfuggendo pertanto a semplici definizioni. Nel corso del dibattito per la formulazione del concetto di identità etnica, alcuni autori introducono la concettualizzazione di invenzione dell'etnicità (Sollors, 1989)⁵.

Sollors sostiene che l'etnicità non sia contenuta nel sangue, nell'anima o nel passato nebuloso di un gruppo, e che non esista in chiave puramente strumentale, manipolata, soprattutto a scopo politico. L'etnicità, proprio come la razza, è una categoria per la quale non esistono basi naturali o biologiche. Essa è piuttosto considerata una categoria costruita socialmente, in un periodo di tempo storico e creata da alcuni membri della società per classificarne altri come estranei sulla base di una presunta origine biologica (Martellone, 1991). Il concetto di invenzione permette in questo modo di comprendere la comparsa, la metamorfosi e la scomparsa dell'etnicità. Inventare l'etnicità implica una partecipazione attiva da parte degli immigrati nel definire le loro solidarietà e identità di gruppo. I gruppi etnici quindi si ricreano costantemente e l'etnicità viene altrettanto costantemente reinventata per far fronte alla realtà che cambia, sia all'interno dei gruppi sia all'interno delle società di accoglienza (Conzen *et Al.*, 1990). Il gruppo etnico cerca dunque di definire i termini, i metodi e le implicazioni del suo adattarsi agli altri. Si verifica un processo di contrattazione che si sviluppa sia tra gruppo immigrato e cultura dominante sia tra diversi gruppi di immigranti. Le interazioni di tipo competitivo-cooperativo che si sviluppano diventano così componenti essenziali del processo di formazione e definizione del gruppo etnico.

Nel migrante si viene così a sviluppare una profonda dualità tra l'attaccamento all'identità di origine e l'integrazione nella società ricevente. La preservazione della lingua o del dialetto, il mantenimento delle abitudini alimentari, dei riti,

dei costumi, delle cerimonie e forme di religiosità associate al paese d'origine ricreano nel nuovo ambiente i modelli di vita e i valori tipici del luogo d'origine che rappresenta per la maggior parte degli emigranti l'unico punto di riferimento su cui contare.

Se si guarda dunque all'identità etnica come a un processo che muta a seconda delle opportunità, dei periodi storici, del genere e della classe sociale, si ottiene un'immagine composita e multidimensionale. Gli italiani in Argentina hanno un forte attaccamento a tradizioni e a simboli appartenenti al paese d'origine arrivando anche a una loro idealizzazione.

So che qua c'è una idea di Italia che la non c'è più, che è l'Italia degli anni cinquanta... noi siamo più italiani degli italiani! Voi vi sarete evoluti, ma qua si raccolgono le usanze, le tradizioni e si cerca di mantenerle, di sostenerle. Fanno il vino e poi quindi uno si sente italiano (Ca).

Presso gli emigrati calabresi, i costumi alimentari sono regolati ancora oggi dalle pratiche culturali del gruppo di origine. Il consumo alimentare si presenta come comportamento culturale complesso, «esso esprime un indice di adeguamento ai valori culturali del gruppo in quanto obbedisce sovente alle leggi delle “prescrizioni culturali” sancite dai mores. [...] Lo spettacolo delle condotte alimentari esprime a seconda dello status e delle gerarchie di prestigio, la dimensione dell'appartenenza al gruppo sociale» (Cavallaro, 1981, p. 78). Risulta comunque difficile mantenere un particolare stile italiano a Buenos Aires dal momento che la cultura *porteña*⁶ delle classi medio alte ha subito comunque un'influenza italiana ed europea. Il cibo italiano, infatti, (come la pasta, la pizza, la pasta fresca) divenuto popolare a Buenos Aires durante l'epoca dell'immigrazione di massa, è ancora diffuso ovunque nella capitale argentina ed è universalmente riconosciuta la sua origine etnica (Schneider, 1992).

Il regime alimentare dei nuclei familiari calabresi è ancora in parte legato alle abitudini della regione di provenienza, ma inevitabilmente risente del contatto con la nuova società e del suo influsso. Nelle case dei calabresi, così come negli appuntamenti delle associazioni, i pranzi e le cene rappresentano un momento fondamentale, ma accanto ad alcuni piatti tipici che si rifanno alla tradizione calabrese non mancano *asado*⁷ e piatti argentini.

Cucino i pretali, i cannoli, le zippole, la pasta fatta in casa. Quando cucino mi vengono in mente le mani della mia mamma (G).

Io faccio il sugo, la pasta con i fagioli. In casa mia si mangia cucina italiana, di Calabria come i crostini piccanti, i cuggurègghi, la pasta con le sarde, le olive, il sangunazzo, il limoncello. Ovviamente si fa anche l'asado (M).

Me quedaron las comidas: cocinar berenjenas: las cortas, las pelas, si tagliano a fettine, pones cepolla y tomate. Le metti todos insieme, a fuoco lento, con la oja tapada, y a lo ultimo pones queso rallado, sal, aceite!! Lo acompañas con churrasco, una bistecca... delicioso! Y después hay la pasta al forno, esa la faceva mia madre y esas cosas quedaron grabadas: la salsa! Podes poner uevos, jamón, quartirollo... Buen mangiare! Yo extraño la ricotta salada (A)⁸.

Mia nonna ha sempre mantenuto i costumi italiani. Anche io pure anche se non tanto. Cibo piccante, pasta con broccoli, melanzane. Mia nonna faceva i tortelli con il vino. Da piccole non potevamo stare troppo vicino al tavolo quando mia nonna cucinava! Cercavano di fare la maggior quantità di cose in casa per risparmiare. Adesso invece queste cose si fanno per piacere, durante le feste, per mantenere le tradizioni (L).

La musica, i programmi televisivi e radiofonici italiani, i giornali sono canali fondamentali per alimentare e mantenere l'identità etnica e il senso di appartenenza alla comunità italiana. Molto ascoltata è la musica italiana di alcuni decenni fa, mentre la televisione costituisce quel ponte diretto che annulla la distanza con il paese di origine.

Ascolto tutta la musica italiana, la calabrese, la napoletana, la radio. Vedo la RAI, vedo che ammazzano uno, ammazzano l'altro (Mg).

Ascolto musica italiana, sono una fanatica del cinema italiano. Ho visto tutto Vittorio De Sica, amo Fellini. La musica italiana non è tanto bella, io ascolto l'opera: Verdi, Puccini e qualche canzonetta. Mio padre ascoltava Beniamino Gilli, comprò tutti i suoi dischi (V).

Ascolto musica italiana y veo siempre la RAI. Es como que mucha cosas se quedaron en la casa de mi papà como la musica italiana. Tenemos discos preciosos: todo el festival de Sanremo, toda la musica romantica: Pavarotti, Bocelli me encantan! Y musica popolare. El italiano es romantico (A)⁹.

Guardo molto la RAI. Fanno vedere il programma della Carrà e a noi ci prende la nostalgia. E poi sempre ascoltiamo i vecchi cantanti: in quell'epoca in Italia c'era Gianni Morandi e a vederlo in tv ci fa venire tanta nostalgia perché ha la nostra età. Ascoltiamo la musica italiana e la radio la domenica (Ai).

Le realtà che sono concretamente incaricate di portare avanti un discorso legato all'appartenenza etnica e alla conservazione della storia dell'emigrazione italiana, dell'idioma, delle tradizioni culinarie, della musica italiana rimangono tuttora le associazioni. Sempre più frequentate da veterani dell'emigrazione, le associazioni degli italiani all'estero vivono oggi la sfida del coinvolgimento delle nuove generazioni nello sviluppo e nell'organizzazione delle attività, in quanto

i giovani che sempre più spesso si avvicinano alle realtà associative e consolari sembrano essere spinti maggiormente dal desiderio di ottenere la cittadinanza italiana e dalla possibilità di ritornare in Italia piuttosto che dalla volontà di mantenere la tradizione italica nel paese di originaria emigrazione.

Lo studio dell'associazionismo¹⁰ diventa fondamentale per comprendere il grado di inserimento e integrazione dei gruppi etnici nella società di arrivo. Tale fenomeno, inoltre, contribuisce nel processo di creazione dell'identità alla sua definizione rafforzandola (Di Carlo e Di Carlo, 1986). Sono stati, in particolare, studiosi come Baily (1982) e Devoto (1992) ad analizzare il ruolo giocato dalle istituzioni etniche, soprattutto quelle di mutuo soccorso, nel favorire o bloccare le dinamiche di integrazione degli immigrati. Attraverso l'analisi dell'associazionismo, inoltre, è possibile lo studio del processo migratorio attraverso nuove fonti (come le diverse produzioni letterarie di alcuni membri), diventando strumento per comprendere una serie di conflitti interni alla comunità immigrata (Bertagna, 2002).

Le associazioni confraternali raramente conservano caratteristiche mutualistiche. La loro attività generalmente consiste nel preparare e realizzare la festa annuale del santo patrono dedicandosi completamente alla celebrazione religiosa tradizionale. Le società paesane, dotate di scarsa struttura societaria formale, legate a un paese, ma solo eccezionalmente in comunicazione regolare con esso, sono anzitutto patrimonio della generazione arrivata nel secondo dopoguerra. Esse rappresentano il legame con le usanze e le tradizioni del paese di origine. Nella collettività calabrese l'atteggiamento nei confronti della religione cattolica appare sostanzialmente conforme a ciò che è stato appreso nella cultura di provenienza. La religione, così come la famiglia, rappresentano spesso sfere di valori appresi che non sono posti in discussione ma che vengono tramandati nel tempo, attraverso le generazioni successive. Per molti calabresi la religiosità si lega a pratiche esteriori di culto, cioè alla dimensione ritualistico-sacramentale ed è proprio attraverso le celebrazioni che radunano i paesani una o due volte l'anno, che vengono rafforzati quei vincoli che trascendono il contenuto religioso recuperando un'identità paesana confinata dall'inserimento nel contesto urbano, ma non totalmente soppressa (Bernasconi, 1990).

En mi pueblo se festeja San Donato Ninea el 7 de agosto y acá festejamos porque acá hay mucho paesanos. Lo que pasa es que acá el 7 de agosto es invierno así que lo trasladamos en febrero. Pero ahora anda solo la gente major (R)¹¹.

Sono sempre andata in chiesa [...]. In Italia ci andavo sempre, c'era la festa di Santo Cosimo, è la festa del mio popolo. Da quando ho ritrovato quella festa sempre vado in chiesa. Ora sono presidente dell'Associazione Sant'Antonio, sempre facciamo la festa (Mg).

Si festeggia nel mio quartiere San Pantaleone. C'è una chiesa, fanno una festa con la processione, i fuochi artificiali e tutto. Io partecipo e mi piace in particolare la messa. Il mio paese è San Sebastiano e quando ero giovane mi mandavano delle stampe direttamente dal paese. Io mandavo dei soldi per aiutare il santo e dal paese mi mandavano queste stampe (Mt).

Io sono cattolica, religiosa, cattolica. Vado a messa e se non c'eri tu ci andavo anche oggi. Sono quarant'anni che facciamo la festa per San Michele, San Gaetano, Sant'Antonio, che è il protettore del nostro paese. C'è una piccola associazione, facciamo una festa e tutte le famiglie partecipano per fare questa festa. Noi siamo un po' particolari, forse ci distacciamo anche un po' dalle altre famiglie italiane perché non so se anche le altre mantengono così forte l'attaccamento alle radici (C).

A differenza delle società mutualistiche del secolo passato, nelle quali gli associati trovano soprattutto un supporto nell'adattarsi al nuovo ambiente, le società linguistico-culturali, regionali e religioso-paesane sono orientate verso il luogo di partenza e le radici culturali, con l'intento di resistere all'assorbimento. Le società culturali ricreative a base regionale, spesso promosse dalle stesse Regioni italiane, diventano anche riferimento per i discendenti degli italiani che sono alla ricerca delle proprie origini. Le esigenze degli immigrati appaiono mutate sostanzialmente. Non necessitano più di un luogo dove vengano garantiti servizi di mutuo soccorso ma piuttosto desiderano conservare ed elaborare forme di identità diverse, etnica, nazionale, localistica, di classe, spesso in conflitto tra loro (Bertagna, 2002).

Una realtà di particolare interesse nel vasto panorama delle associazioni è la *Liga des Mujeres Calabresas* (Lega delle Donne Calabresi). Questa recente associazione, nata nel 2000, unisce donne calabresi e discendenti che si pongono come obiettivo lo sviluppo di un'attività basata sulla preservazione e trasmissione dell'identità culturale. Attraverso la rivalutazione e l'emancipazione della donna calabrese, considerata la depositaria di un ricco patrimonio, l'associazione cerca di trasmettere questa preziosa eredità alle generazioni future.

Todas tenemos la obligacion de rescatar de la historia y del olvido a esa abnegada Mujer que puso en su valija de carton, las fotos, los sueños, la tristeza pero también la voluntad de pelearse a la vida un lugar en el mundo para ella y su familia. A esa Mujer que nos transmitió los genes del Mediterraneo atados siempre a la tierra y al mar. A esa Mujer que nos enseñó su voluntad sanguínea, su fortaleza y su dulzura. A esa Mujer de la cual heredamos la cultura del «hacer», va nuestro homenaje y el compromiso de seguir honrando la memoria (Aa. Vv., 2003)¹².

Io faccio parte dell'Associazione Calabrese perché è una maniera per rimanere più collegato alla tua regione, è un modo per stare più vicino ai tuoi pari, alle persone come te, che hanno la tua storia, la stessa radice, che sanno di ciò che stai

parlando. Se ti emozioni per una canzone loro sanno perché. Ogni volta che c'è una cena dell'associazione l'emozione della musica è molto forte. Questo è il tipico tema dell'immigrante: l'attaccamento alla radice, alla propria terra. [...] con la Lega delle Donne organizziamo due incontri al mese, diverse attività di solidarietà e beneficenza come la raccolta di alimenti per calabresi che hanno bisogno. E poi tutto ciò che c'entra con la cultura, la poesia omaggiamo donne calabresi che sono poetesse, dottoresse, giornaliste. La Lega è abbastanza conosciuta anche se ha solo quattro, cinque anni. Quello che vogliamo è che la donna possa camminare al lato dell'uomo ma con maggior partecipazione e capacità di decisione. Non solo nel lavoro ma ovunque. La donna non esiste solo per cucinare alle feste! La verità è che è la donna a trasmettere i costumi, la cultura. È lei il vero canale. Il nostro desiderio è quello di fare un museo per non perdere parte della nostra storia. Abbiamo bisogno però di un luogo e di fondi. Ci vorrebbe un aiuto dalla Regione. È importante trasmettere il passato alle nuove generazioni. [...] ma la cosa più importante è il museo della voce dove si fa memoria dei racconti. La forza di tutto sta nella donna (L).

Le immigrate partecipano all'associazione per trovare un ambiente ospitale, per conoscere persone che hanno vissuto il medesimo destino, per sentirsi a casa, per distrarsi o per rendersi un po' utili.

Credo che uno faccia parte di associazioni per incontrare la propria gente, sembra di stare un po' tutti in Italia (Mi).

Para mi, uno se asocia para conectarse con la gente que tiene tu misma nacionalidad, para compartir un poco la misma costumbre, ideas. Después de lo estar tantos años acá es como se yo soy más argentina pero la rais es como algo que sentis que te tira (A.)¹³.

Faccio parte dell'associazione da tanti anni, partecipando a tutte le attività, però lavoro qui, alla Calabrese, da otto anni. Vengo per distrarmi un po' da tutti i miei problemi, qua posso fare quello che mi sento, sono libera e posso lavorare aiutando gli altri. Mi piace perché siamo riuniti qua tutti i calabresi, mi piace perché questa è come una famiglia. Qua ho trovato non dico la pace, ma un poco la tranquillità, vengo qua per distrarmi un po' la testa. Sempre facciamo il Congresso delle Donne, sono venute le varie regioni. Così mi sento un po' più utile, lavorando insieme a qualcuno. Ogni mese c'è una cena e io mi sento benissimo (Mg).

Tutte le domeniche andiamo a messa e all'associazione dove mio marito è presidente [...]. Lo scopo delle associazioni è unire i paesani, la gente del paese e una volta l'anno festeggiano il paese. In inverno tutte le domeniche c'è una festa; per esempio questa domenica si festeggia la Vergine delle Nevi e tutti i presidenti vanno, portano lo stendardo fanno la processione, si mangia insieme a pranzo, fanno le feste patronali. Si incontrano tutti i paesani è molto bello! [...] L'associazione ti serve per ricreare un pezzetto della tua Calabria (Rg).

Conclusioni

La ricerca sulle donne calabresi emigrate in Argentina mette in luce gli aspetti dell'esperienza migratoria che contribuiscono in misura maggiore alla definizione di una nuova identità e contemporaneamente al mantenimento del senso di appartenenza alla comunità di origine. Dall'analisi del materiale autobiografico emerge il ritratto di una donna che dopo tanti anni passati in un paese inizialmente a lei straniero, ora si sente parte integrante della nazione, in quanto questa ne costituisce il presente e con ogni probabilità il futuro. Nel contempo, però, rimane costante il pensiero del luogo d'origine: la dimensione dell'arrivo nel paese di destinazione rappresenta nelle aspettative dei migranti un orizzonte temporaneo e difficilmente percepibile come stabile. In alcuni casi, infatti, l'esito definitivo è solo una tappa più o meno lunga di un ciclo ancora più ampio, che porta il migrante ad approdare esattamente al punto da cui aveva preso le mosse, a quell'Italia e a quella Calabria che rimangono comunque nell'orizzonte delle nostalgie.

Il ruolo delle donne appare particolarmente rilevante nel processo di costituzione di vere e proprie enclaves etniche dove gli italiani inventano una loro etnicità, cercando di dimostrare attraverso il vestire, la musica e la tradizione culinaria, di essere più italiani degli italiani stessi. In contrasto con una prospettiva postmoderna (tipicamente occidentale) basata sull'idea di un'identità senza radici, si evidenzia l'importanza dei legami con il territorio e con la gente del luogo d'origine.

Nonostante siano trascorsi più di cinquant'anni dall'emigrazione delle donne incontrate, il mantenimento e la trasmissione delle tradizioni, legate alle abitudini alimentari, alle feste religiose e alla famiglia, e il ruolo svolto dalle associazioni regionali grazie alle attività di cui si rendono promotrici, costituiscono fattori fondamentali all'affermazione del senso di appartenenza etnica. Nel bagaglio della migrante vi sono le sue tradizioni, le sue origini, il desiderio di rimanere radicata a un punto fermo, sia questo rappresentato dal ricordo del paese natale o piuttosto dall'orgoglio di essere italiana. Ed è proprio la paura di perdere la propria identità a portare a un attaccamento ulteriore al paese d'origine, alla sua idealizzazione.

La lunga permanenza in Argentina e il vivere eventi importanti legati alla famiglia, come il matrimonio con un uomo non italiano e la nascita di un figlio argentino, aprono la strada a un legame sempre più definitivo e includente con la società ospitante. In questo modo argentinità e italianità si influenzano vicendevolmente dando vita a una nuova etnicità e alla creazione di un'identità complessa che nasce dalla tensione tra identità nazionale, regionale, paesana.

Le immigrate in Argentina cercano di realizzare un progetto di vita per sé e per i propri discendenti, pur rimanendo legate al passato, conservando dun-

que abitudini e usanze, tacendo inconsciamente sui fatti di violenza sociale ed economica subiti. Il legame con la terra d'origine si concretizza nel desiderio di un ritorno per una visita o una permanenza definitiva. Avviene spesso però che nel momento del ritorno in Italia si comprenda l'attaccamento e il legame con l'Argentina e con tutti gli affetti che ormai fanno parte di quell'universo.

Note

- ¹ Il saggio è il frutto di una rielaborazione della tesi di laurea «*Le navi delle mogli*»: *donne calabresi in Argentina*, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi Milano Bicocca, 2005. La ricerca ha raccolto ventitre interviste semi-strutturate condotte su un campione a scelta ragionata composto da donne direttamente emigrate dalla Calabria dopo la Seconda guerra mondiale oppure figlie di emigranti (qui indicate con una sigla al fine di mantenere l'anonimato). Per rendere il campione più omogeneo possibile, si sono considerate variabili quali l'età, il titolo di studio, la zona di residenza e l'appartenenza ad associazioni. Si ringraziano per gli utili commenti Roberta Marzorati e Marianna Filandri.
- ² Mia madre da buona moglie decide di seguire il marito e viaggia con i suoi cinque figli. Era sempre l'uomo quello che decideva di partire e una buona moglie quella che lo appoggiava e che costruiva una buona immagine della famiglia (Mt).
- ³ Il primo lavoro che io feci fu diventare argentina, prendere le tradizioni di qua [...] e ora sono in questo momento della vita in cui mi è venuta tutta questa voglia di riprendere ciò che ho di calabrese. Questa necessità di sapere da dove arrivo, il cibo, alcune parole, le preghiere. Nel 2002 tornai a viaggiare e incominciai a notare altre cose. Mi resi conto che avevo moltissimi tratti delle donne calabresi, che mi piaceva cucinare molte cose della cucina calabrese, che quando cucinavo usavo sempre peperoncino e basilico molte cose! Mi dissi che avevo qualcosa in comune con questa gente. Iniziai a mettermi in contatto con donne calabresi di qua, a incontrarmi con loro. Ancora molte erano legate alla cucina. Mi sembra un pochino meno difficile capire le abitudini del sud d'Italia. Mi piacerebbe sapere che cosa è successo con la cultura del sud [...] (Cl).
- ⁴ La sorella minore non lavorò mai perché sempre stava in casa, lavorava, lavava, stirava, cucinava come una nonna ma mai usciva di casa (C).
- ⁵ Altri autori affrontano il concetto di invenzione (Geller, 1964; Hobsbawm e Ranger, 1987; Sollors, 1990).
- ⁶ Gli abitanti di Buenos Aires sono definiti *porteños*, dallo spagnolo *puerto*.
- ⁷ Familiaramente *asado* (letteralmente carne arrostita) viene spesso usato al posto di *asado alla parrilla* (carne alla griglia) e *parrillada* (carni miste arrostitite, grigliata).
- ⁸ Mi rimasero i cibi: cucinare melanzane: le tagli, le peli, si tagliano a fettine, metti cipolla e pomodoro. Le metti tutte insieme, a fuoco lento, con il coperchio e alla fine metti formaggio grattato, sale, olio! L'accompagni con filetto alla griglia, una bistecca delizioso! E poi la pasta al forno, questa la faceva mia madre e quelle cose

- rimasero nella memoria; la salsa! Puoi mettere uova, prosciutto, quartirolo. Buon mangiare! Mi manca la ricotta salata (A.).
- 9 Ascolto musica italiana e vedo sempre la RAI. È come se molte cose rimanessero nella casa del mio papà come la musica italiana. Avevamo dischi belli: tutto il festival di Sanremo, tutta la musica romantica: Pavarotti, Bocelli mi piacciono! E la musica popolare. L'italiano è romantico (A).
- 10 La storia dell'associazionismo italoargentino inizia alla metà del XIX secolo e accompagna tutto il processo migratorio assumendo nei diversi periodi peculiarità distinte. Non ritenendo opportuno ripercorrere in questa sede la sua storia punteremo dunque l'attenzione solamente sugli anni del secondo dopoguerra, periodo di interesse per il presente lavoro, caratterizzato dall'arrivo di un contingente di poco meno di 500mila italiani. All'inizio del 1947 sbarcano in Argentina i primi immigrati italiani giunti con atti di chiamata, per lo più mogli o parenti di già residenti in Argentina. I nuovi arrivati sembrano mantenere una distanza dalle istituzioni italiane. Il distacco dei chiamati non si mostra, però, dovuto alla disinformazione o non conoscenza della realtà associativa, quanto piuttosto a un loro disinteresse. Per lo più è da supporre che le esigenze abitative, occupazionali e assistenziali vengano ora soddisfatte in ambiti diversi dalle istituzioni e che i paesani stessi di riferimento non siano legati a realtà associative. Risulta che nella Capitale Federale e nella Gran Buenos Aires, dove maggiormente si insedia l'immigrazione del dopoguerra, non si verifica un aumento sostanziale delle iscrizioni come effetto del rinnovato apporto migratorio. I nuovi immigrati seppur non inserendosi nella struttura societaria preesistente, creano nuove istituzioni, per la maggior parte differenti da quelle dell'anteguerra. Infatti, nei due decenni che seguono il ripristino della grande corrente migratoria sorgono circa duecento associazioni italiane di cui solo otto di mutuo soccorso. Un quarto delle nuove istituzioni sono regionali o provinciali e altrettante di carattere culturale. Fino al 1970 vengono istituite ventinove associazioni di carattere combattentistico e ventisei «Circoli Italiani». Inoltre le associazioni della Dante Alighieri tra il 1960 e il 1980 s'incrementano con trentasei nuove sezioni. Infine, da aggiungere una ventina di associazioni religioso-paesane, centrate attorno alla devozione del santo patrono del paese di origine.
- 11 Nel mio paese si festeggia San Donato Ninea il 7 agosto e qua festeggiamo perché ci sono molti paesani. Ciò che succede è che qui il 7 agosto è inverno e quindi abbiamo spostato la festa in febbraio. Ma ora partecipa solo la gente anziana (R).
- 12 Tutti abbiamo il dovere di salvare dalla storia e dall'oblio questa negata Donna che ha messo nella valigia di cartone, le foto, i sogni, la tristezza ma anche la volontà di combattere per la vita in un luogo del mondo per se stessa e per la sua famiglia. A questa Donna che a noi ha trasmesso i geni del Mediterraneo legati da sempre alla terra e al mare. A questa Donna che sempre ci insegnò la sua volontà sanguinea, la sua forza e la sua dolcezza. A questa Donna dalla quale ereditiamo la cultura del «fare», va il nostro omaggio e la promessa di continuare onorando la sua memoria.
- 13 Per me uno si associa per entrare in relazione con la gente che ha la tua stessa nazionalità, per condividere un po' la stessa cultura, le idee. Dopo essere stata tanti anni qua è come se fossi più Argentina, ma la radice è qualcosa che ti prende (A).

Bibliografia

Aa. Vv. (2003), *Atti de II Congreso de la Mujer Calabresa*, Buenos Aires, 7 dicembre 2003.

Alberoni, F. e Baglioni, G. (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino.

Baily, S. (1982), «Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918», *Desarrollo Economico*, XXI, 84, pp. 485-514.

Baldassar, L. (2001), «Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio», *Altreitalie*, 23, pp. 27-42.

Bernasconi, A. (1990), «Cofradías religiosas e identidad en la inmigración Italiana en Argentina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 14, pp. 211-24.

Bertagna, F. (2002), «L'associazionismo in America Latina», in Bevilacqua *et Al.*, (2002), pp. 579-95.

Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di) (2001; 2002), *Storia dell'emigrazione Italiana. Partenze, e Arrivi*, Roma, Donzelli Editore.

Bianchi, B. (2001), «Lavoro ed emigrazione femminile», in Bevilacqua *et Al.*, (2001), pp. 257-74.

Cavallaro, R. (1981), *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma, Iaro.

– (1985), «La memoria biografica. Significado y técnicas en la dinámica de los procesos migratorios», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 1, pp. 63-76.

Conzen, K. N., Gerber, D. A., Morawska, E., Pozzetta, G. E., Vecoli, G. J. (1990), «The invention of Ethnicity: a perspective from the USA», *Altreitalie*, 3, pp. 4-63.

Corti, P. (1990), «Donne che vanno, donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili», *Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»*, 12, pp. 213-35.

De Martina, A. (2001), *Mujeres inmigrantes. Historia de vida*, Buenos Aires, Editorial Dunken.

Dedier, M. (1993), «Reti sociali, solidarietà etnica e identità. L'impatto delle catene italo-albanesi a Luján», in Rosoli (1993b), pp. 205-40.

Devoto, F. e Miguez, E. (a cura di) (1992), *Asociacionismo, trabajo e identidad etnica. Los Italianos en America Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cempla-Cser.

Di Carlo, A. e Di Carlo, S. (a cura di) (1986), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, Franco Angeli.

Fabietti, U. (1998), *L'identità etnica*, Roma, Carocci.

Geller, E. (1964), *Thought and Change*, London, Weidenfeld and Nichols.

Harzig, C. (1991), «The role of women», in Ostuni, (1991), pp. 273-84.

- Hobsbawm, E. e Ranger T. (a cura di) (1987), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Iacovetta, F. (1993), «Scrivere le donne nella storia dell'immigrazione: il caso italo-canadese», *Altretaliaie*, 9, pp. 5-47.
- Kristeva, J. (1990), *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli.
- Martellini, A. (2001), «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», in Bevilacqua, *et Al.*, (2001), pp. 369-84.
- Martellone, A. M. (1991), «Un appello contro la decostruzione dell'etnicità e a favore della storia politica», *Altretaliaie*, 6, pp. 84-92.
- Miguez, E. (1992), «Tensiones de identidad: reflexiones sobre la experiencia italiana en la Argentina», in Devoto e Miguez, (1992), pp. 333-60.
- Molinari, A. (2001), «Porti, trasporti, compagnie» in Bevilacqua, *et Al.* (2001), pp. 237-55.
- Nascimbene, M. (1988), *Italianos hacia America 1876-1978*, Buenos Aires, Selection Editorial.
- Ostuni, M. R. (a cura di) (1991), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del convegno internazionale sull'emigrazione Biella 25-27 settembre 1989*, Milano, Electa.
- Passerini, L. (1988), *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia.
- (1990), «Storia delle donne, storia di genere: contributi di metodo e problemi aperti», *Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»*, 12, pp. 11-22.
- Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino Einaudi.
- Ramella, F. (2001), «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie», in Bevilacqua, *et Al.* (2001), pp. 143-60.
- Redondo, N. (1988), «La Boca: evolucion de un barrio etnico?», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 9, pp. 269-94.
- Rosoli, G. (1993a), «Migraciones internacionales, nuevas identidades etnicas y sociedades multiculturales», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 25, pp. 337-50.
- (a cura di), (1993b) *Identità degli Italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, Roma, Studium.
- Sampedro, C. (2000), *Madres e hijas. Historia de mujeres inmigrantes*, Buenos Aires, Planeta.
- Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina Raffaello.
- Schneider, A. (1992), «L'etnicità, il cambiamento dei paradigmi e le variazioni del consumo di cibi tra gli italiani a Buenos Aires», *Altretaliaie*, 7, pp. 71-83.

Sciolla, L. (a cura di) (1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Ed. Rosenberg & Sellier.

Sollors, W. (a cura di) (1989), *The Invention of Ethnicity*, New York, Oxford University Press.

Sollors, W. (1990), *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti.

Tirabassi, M. (1993), «Le emigrate italiane in prospettiva comparata», *Altreitalie*, 9, pp. 139-51.